

in maestro Eckhardt, in Böhme, nello Hamann, nello Schelling, e nel romanticismo; « *artdeutsche Philosophie* », conforme alla razza, conforme alla mente nordica del popolo germanico, contraria alla « concezione ebraico-orientale » di un Dio essere supremo, del Dio del cristianesimo, che l'anima tedesca disprezza e a cui « sputerebbe in faccia la sua rabbia », giacchè « l'uomo tedesco con un eroismo senza paragone confessa di trovare la sua gioia nel divenire divino », al quale esso prende parte (esso solamente, a quanto sembra, e non gli altri uomini). Che cosa diranno di consimili filosofeggiamenti coloro che questo tempo chiameranno antico? Li guarderanno con meraviglia come un'estrema stranezza di delirio, o ne distoglieranno con disdegno lo sguardo vedendovi l'estremo dell'abiezione a cui sia mai disceso l'esercizio del filosofare, mendicante appoggio da situazioni politiche e cortigianescamente premuroso di attirarsi un cenno di compiacimento dagli uomini del potere? I quali poi, intenti all'opera loro, hanno ben altro da fare e da pensare, e tollerano codesti filosofi, che esibiscono i loro superflui servigi, tutt'al più, come i giullari della compagnia: che è poi ciò che veramente meritano (1).

B. C.

*La Rinascita*, rivista del Centro nazionale di studi sul Rinascimento, di Firenze, a. IV, 1941, n. 18.

Questo fascicolo fa vedere, nel modo più diretto, in quali mani siano capitati gli studi sul Rinascimento, commessi a uno dei cosiddetti « centri » che i procaccianti di oziosi impieghi hanno saputo furbescamente far sorgere in varie città d'Italia, con molto dispendio, dando a credere che gli studi italiani ne sarebbero avvantaggiati. Il direttore di questo sul Rinascimento, il sig. Papini, essendosi accorto dello scandalo e della nausea mossi dall'opera, a cui precipuamente ha finora atteso la sua rivista, che è di divulgare la tesi essere stato l'umanesimo essenzialmente una rinnovata patristica a sostegno della Chiesa cattolica (un'idea così apertamente contrastante coi fatti, che i preti stessi, i quali sono prudenti, non mostrano di volerne per alcun conto sapere), dichiara (p. 165) che siffatta idea del

(1) Nel nuovo fascicolo, che mi giunge ora della medesima rivista (marzo 1941, pp. 115-31), la sig.ra Salzer, continuando e compiendo la sua nitida esposizione della filosofia del prof. Schwarz, « che è ritenuto uno dei più grandi filosofi della Germania di tutti i tempi, espressione di tutto ciò che agita lo spirito tedesco » (p. 130), c'informa che egli si distacca tuttavia da altri pensatori conazionali di simile ispirazione in quanto non crede che l'« anima razziale » sia « identica a Dio », ma la considera « il recipiente in cui la vita divina si crea nella profondità della divinità, vita di verità nel tuo pensiero, vita di bellezza nella tua intuizione, vita della razza nella tua volontà amante verso i fratelli del tuo stesso destino » (p. 123). Evidentemente, si deve essere grati all'autore della sua moderazione e di avere ristretto la razza a « recipiente di Dio ».

Rinascimento è « di per sè rispettabile, quanto quella di un Rinascimento pagano » (come se si trattasse di « idee per sè », cioè d'immaginazioni, e non già d'idee storiche), e che (p. 166) l'età della Rinascita contiene di tutto e non si può chiudere in una « formula unitaria » (la qual cosa prova che il suddetto direttore ignora come si formino, e che cosa siano, i concetti delle età storiche); e vien poi infiorando coteste dichiarazioni di uno dei consueti suoi elevati e nobili inviti: « Mettiamoci tutti d'accordo almeno nel proposito di cercare onestamente la verità » (quasi che vi possa essere persona al mondo che sia disposta a prender compagno di caccia nella *venatio veritatis*, nella ricerca della verità, proprio il signor Papini, col suo passato, col suo presente e col suo avvenire!). Segue il prof. Toffanin, del quale io respinsi (*Critica*, XXXIX, 61) alcune parole ingiuriose alla memoria di Francesco de Sanctis, e che ora ci somministra per contrappasso una lunga diatriba (pp. 169-205) contro il De Sanctis, che è altrettanto divertente a leggere quanto le pagine in tono alto ed equanime del signor Papini sono affliggenti. Il prof. Toffanin comincia col riprodurre una sconclusionata discorsa che egli, dopo avere scritto quelle parole ingiuriose, osò recarsi a recitare in commemorazione del De Sanctis nell'umile paese natale di lui, Morra Irpina, discorsa nella quale lo celebrava uomo del « divino Risorgimento », ma tacitamente gli rifiutava ogni serietà scientifica. E, a confermare che fu uomo del Risorgimento, delinea ora un leggiadro paragone tra il De Sanctis e Massimo d'Azeglio (« l'uno che ha i ginocchielli ai calzoni, Massimo una piega freschissima », ecc. ecc., p. 175, e via per simili spiritosaggini melense); e ribadisce la nessuna serietà della sua « rettoricissima storia letteraria » (p. 200), e la mancanza nell'autore anche di un « minimo di cultura », e il suo parlare a caso, e spesso sulla scorta di chi ha parlato a caso, come lui (p. 181), spendendo su questo andare una ventina di pagine dettate nella più sconcia fraseologia letteraria: come per es., p. 178, innanzi alla affermazione del De Sanctis che il moto spirituale del Rinascimento non scese nel popolo — e, certo, non scese, come invece in Germania la rivolta protestante —: « Siamo fritti! Comincia un preludio a piena orchestra »; p. 181, che il De Sanctis avrebbe fatto di Angelo Poliziano « una specie di capintesta », e, p. 187, di Leon Battista Alberti « un mezzo scemo », e simili. Nè pago di ciò, annunzia (p. 201) un corso che egli terrà agli studenti dell'università di Napoli, di quella università in cui il De Sanctis insegnò ed educò, e riempi della luce della sua gloria, nel quale corso ripiglierà e allargherà l'anzidetta sua diatriba, con quanta opportunità e delicatezza innanzi a giovani da educare, altri giudichi. Si domanda, in ultimo, come mai il De Sanctis, che sul finire dell'ottocento era quasi dimenticato, sia risorto e salito in somma reputazione ed onore negli ultimi cinquant'anni; e, non c'è che dire, da grande storico, qual egli è, ne scopre con occhio d'aquila il motivo nella strana « generosità » che io avrei avuta di fargli dono dei concetti da me esposti in quella « vera perla giapponese » (p. 201), che è la mia *Estetica*, e di dichiararmi suo discepolo. Donde è accaduto — le

*Il diario di Samuele Pepys (1859-69)*

253

profonde spiegazioni sono, al tempo stesso, semplici — che il De Sanctis sia ora stampato e ristampato, perfino in ristampe popolari, e « sia arrivato alle bancarelle » (p. 203). Sì, stampato e ristampato, ma, « tra la gente un po' addentro a questi studi, non letto nè riletto » (pp. 203-4); perchè egli ha ormai di contro le idee di lui, prof. Toffanin, che trovano la « loro crescente fortuna » — udite in che cosa! — nelle « migliorate condizioni della cultura » (pp. 204-5). Non avevo ragione io di dire che l'articolo del prof. Toffanin, alla pari di molte altre sue pagine, è divertente? E in grazia di questa indicazione che io fo di un momento di divertimento in mezzo alla tristezza e all'angoscia dei nostri giorni, mi si vorrà perdonare dai lettori di questa rivista l'essermi ancora una volta occupato di quanto viene stampando il prof. Toffanin.

B. C.

*Il diario di Samuele Pepys (1659-69)*. Scelta a cura di Milly Dandolo, con pref. di E. Radius. — Milano, Bompiani, 1941 (16.<sup>o</sup>, pp. 350).

È una piccola scelta del famoso diario del Pepys, che, essendo una scelta, non s'intende per quale ragione faccia così larga parte alle insignificanti annotazioni di carattere erotico che quel diario contiene. Cioè, si vede ben chiaro che lo scrittore della prefazione al lavoro della Dandolo ha inteso presentare nel modo più ripugnante la figura del Pepys, il quale, secondo lui, svelerebbe l'intimo dell'anima inglese in un « documento di cui gl'inglesi farebbero volentieri a meno ». Ora io, che, durante la guerra del '14-18, mi detti molta ambascia per confutare e respingere le falsità e le stoltezze che allora dagli italiani e dagli altri alleati si stampavano contro la Germania e il pensiero e la moralità e il carattere dei tedeschi, non vorrò oggi ripetere all'inverso quelle proteste e confutazioni, perchè tale *vieux jeu* mi muove ormai piuttosto a fastidio che a voglia di parlare. Pur dirò che giudizi come quelli dell'anzidetta prefazione rientrano nella poco patriottica credenza che i lettori italiani siano degl'imbecilli, o, peggio ancora, nelle suggestioni che si usano a renderli tali, senza per avventura riuscirvi. Il Pepys, che era un laborioso e capace impiegato dell'amministrazione navale inglese e che, quantunque fautore della restaurata monarchia, notava e deplorava la corruzione della corte degli Stuart, sollecito delle sorti della patria, viene ora presentato come l'incarnazione del « famoso egoismo, per non dire liberalismo, della borghesia inglese », indifferente alla cosa pubblica perchè soddisfatto dell'utile andamento dei suoi affari privati. Ma poichè il Pepys non componeva già, nel suo diario strettamente personale, un manifesto politico, nè un'opera lirica, sibbene una cronaca, annotando quanto gli occorreva giorno per giorno, quale meraviglia che, accanto alle note politiche, vi si trovino note sulle sue faccende private, e perciò anche sulla cura che egli dava alla sua azienda e sui suoi guadagni economici? Questo miscuglio, o questa giustapposizione, di materie disparate si trova dal più al meno in ogni